

Alla Fenice di Venezia

Il Campiello al magistrato solo di Fontana

Con «Morte di un uomo felice», sugli anni di piombo, il più giovane della cinquina supera i favoriti Mari e Corona

Roberto Carnero

È Giorgio Fontana il vincitore della cinquantaduesima edizione del premio Campiello. Con 107 voti lo scrittore lombardo si aggiudica il prestigioso riconoscimento di Confindustria Veneto con il romanzo *Morte di un uomo felice* (Sellerio). Seguono Michele Mari con *Roderick Duddle* (Einaudi), 74 voti; Mauro Corona con *La voce degli uomini freddi* (Mondadori), 43 voti; Giorgio Falco con *La gemella H* (Einaudi), 36 voti; e Fausta Garavini con *Le vite di Monsù Desiderio* (Bompiani), 31 voti. Ad decretare il verdetto sono stati 300 lettori «polarizzati» (in realtà solo 291 i voti validi), che hanno scelto all'interno della cinquina, individuata a giugno dalla giuria dei letterati presieduta da Monica Guerriore.

Lombardo, classe 1981, Giorgio Fontana è l'autore più giovane della cinquina. *Morte di un uomo felice* affronta il racconto di una stagione della storia recente, gli «anni di piombo», attraverso un personaggio emblematico e una vicenda di grande impatto narrativo.

A condurre la cerimonia (che verrà trasmessa in differita mercoledì alle 23 su La7), come lo scorso anno (quando si era interrotta la tradizione che affidava la serata a Bruno Vespa), sono stati Neri Marcorè e Geppi Cucciari. Nel tradizionale incontro stampa in mattinata il dibattito, anche vivace, aveva toccato alcuni temi tradizionali dei premi letterari: se conti maggiormente, ai fini del verdetto, la qualità dei libri in gara

oppure la forza dei gruppi editoriali che li pubblicano (come sembra assodato), e se la popolarità di un autore nel suo ruolo di personaggio mediatico (pensiamo a Mauro Corona) non rischi di oscurare concorrenti meno abili a stare su un palco. Argomenti sui quali gli scrittori, pure sollecitati dalle domande dei cronisti, hanno preferito glissare.

Hanno invece accettato di confrontarsi su un'altra importante questione, quella del romanzo storico, visto che a questo genere letterario appartengono, a diverso titolo, tutti e cinque i libri finalisti. Questa tendenza a rifugiarsi nel passato - remoto nel caso della Garavini e di Mari, prossimo nelle opere di Falco, Corona e Fontana - è forse conseguenza di un rifiuto del presente oppure di un calo di fantasia, motivazione



o ispirazione quando si provi a confrontarsi con la contemporaneità? «Non è così - risponde deciso Michele Mari - la scelta del romanzo storico non implica un tasso di ispirazione né più alto né più basso. È solo un'opzione di tipo letterario, che non può essere oggetto di un giudizio di valore». «Bisogna poi capire che cosa si intende con romanzo storico - incalza Fausta Garavini - . Ciò che importa non è che ci sia un certo contesto storico piuttosto che un altro, ma il senso che lo scrittore ci mette dentro». Replica Giorgio Falco: «Io non ho inteso scrivere un romanzo storico, ma una saga familiare che, partendo dalla storia del Novecento, si interroga sul presente. Perché è proprio quest'ultimo che mi interessa da vicino». Da parte sua, Monica Guerriore ha colto l'occasione per congedarsi dalla presidenza della giuria: «Non ho vissuto il mio essere presidente come un esercizio di potere, ma ho provato piuttosto a stupire i lettori attraverso le scelte dei libri che abbiamo portato in cinquina. Credo, almeno in parte, di esserci riuscita».

Nel corso della serata è stato consegnato il premio Fondazione Campiello, una sorta di riconoscimento alla carriera, al germanista e narratore triestino Claudio Magris. Premiato anche Stefano Valenti, vincitore del Campiello Opera Prima con il romanzo *La fabbrica del panico* (Feltrinelli), una storia legata alle morti per intossicazione da amianto, vicenda che ha radici autobiografiche legate al padre dell'autore.

Quella di ieri è stata una serata speciale anche per una ragazza di 17 anni, Maria Chiara Boldrini, vincitrice della diciannovesima edizione del Campiello Giovani (il concorso rivolto ai ragazzi tra i 15 e i 22 anni): di Bientina (Pisa), l'autrice in erba è stata premiata per il racconto *Odore di Sogni*. Il testo presenta come voce narrante quella di Salima, una donna algerina che rievoca le stagioni in cui, bambina, ebbe modo di approfittare dei «viaggi d'accoglienza» che la condussero in Europa e in Italia. Il messaggio, positivo, è l'auspicio di una collaborazione tra popoli.

Festa su La7
Giorgio Fontana con il premio alla Fenice. A destra, foto di gruppo per i finalisti. A sinistra, Maria Chiara Boldrini, vincitrice del Campiello Giovani



Altri premi
Alla 17enne Boldrini il Giovani, a Valenti l'Opera prima



Il vincitore

«Racconto l'importanza di resistere alle ingiustizie»

Il libro di Fontana, che di giorno lavora in un'agenzia di software e di sera scrive, racconta l'importanza di "resistere": con la figura di un partigiano nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale e con un fedele servitore dello Stato negli anni del terrorismo. «Ma anche oggi dobbiamo resistere - spiega lo scrittore - perché la nostra democrazia sia tale, mentre le disuguaglianze economiche e sociali negli ultimi anni sono vistosamente cresciute, e ciò mette in discussione la democraticità di uno Stato».

Che cosa significa questo premio per lei?

«Mi è capitato più volte di definire l'essere nella cinquina del Campiello "una bella pacca sulla spalla", e credo sia l'espressione giusta. È un grande riconoscimento e ne sono davvero felice: ma non scrivo per vincere premi, scrivo per offrire qualcosa di buono ai miei lettori. Ora non voglio montarmi la testa. Questo premio è un punto di partenza per lavorare meglio».

Da dove ha tratto spunto per la figura del suo protagonista?

«Benché Colnaghi sia un personaggio interamente di finzione, mi sono ispirato a due figure di magistrati milanesi: Emilio Alessandrini e Guido Galli. Entrambi uccisi da Prima Linea, erano giudici democratici, fortemente garantisti e di grande statura morale. Ho pensato in modo particolare a Galli, che ritorna anche nel ro-

manzo».

C'è anche il rapporto del protagonista con il padre partigiano. Perché ha focalizzato questo aspetto?

«Innanzitutto perché volevo raccontare la Resistenza delle fabbriche, il volantinaggio e i sabotaggi, i grandi scioperi operai del 1944. Inoltre mi consentiva di aggiungere un'ulteriore e dolorosa contraddizione: come si sarebbe sentito Colnaghi nel dover affrontare delle persone che dicevano di ispirarsi anche alle azioni partigiane?».

Come parlerebbe di quella stagione della storia del nostro Paese a un adolescente di oggi?

«Cercherei di preservarlo dalle narrazioni semplificate: ridurre un intero periodo agli omicidi brigatisti è tanto sbagliato quanto ridurlo alle stragi neofasciste. Furono anche anni di grandi conquiste sociali, di trasformazioni, di lotte civili e rielaborazioni teoriche: "anni affollati", come diceva Gaber. Purtroppo, naturalmente, furono anche anni di morte e dolore».

Ci vuole spiegare il significato del titolo?

«È una felicità in tono minore. Per quanto tormentato, alla fine Colnaghi rimane un uomo innamorato della vita. Mi piaceva anche l'idea di un titolo che spostasse l'attenzione del lettore su un elemento intimo, esistenziale, come poi è il romanzo stesso».

rob.car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riferimenti

«Mi sono ispirato a Galli e Alessandrini due giudici uccisi da Prima Linea»

